

ROBERTA CAPOZUCCA

Letteratura e Cultura Tedesca II

Matricola n. 60408

15.01.2014

“Adulterio e Onore nei romanzi di Fontane: *Effi Briest*”

La letteratura da sempre è l'arma con cui l'uomo riesce ad affrontare problemi e questioni che nella realtà quotidiana possono rimanere irrisolti. Molti sono i romanzi che conosciamo ed aggiungiamo alle nostre biblioteche personali come tesori che narrano di un tempo passato ed ormai perduto, le cui tematiche tuttavia appaiono quanto mai attuali ed attualizzate. In questa breve tesina si affronterà uno degli argomenti da sempre scottanti che la letteratura tedesca cita grazie ai suoi più grandi autori: l'adulterio femminile e la sua inconciliabilità con la società in cui esso ha luogo. Verrà trattato ad esempio il contributo che un romanzo come *Effi Briest* di Theodor Fontane può aver apportato alla letteratura ottocentesca ed al nuovo “realismo sociale” che stava facendo capolino negli anni grazie al contributo dell'autore, considerato come il Flaubert tedesco.

Effi Briest- che prende il titolo dall'omonima protagonista del romanzo- narra la storia di una ragazza che, ancora giovanissima, a soli diciassette anni e senza alcuna esperienza nel mondo, sposa per volere della sua famiglia, l'allora quarantenne Barone Geert von Innstetten, nobile di alto rango ed antica fiamma della madre di lei. La situazione appare imbarazzante sin dall'inizio- o quantomeno ambigua- per lo spettro di un possibile triangolo amoroso e per il futuro incerto e notevolmente problematico per la fanciulla.

[...] Io non sono adatta a fare la gran signora. La mamma sì; per lei questo sarebbe stato il posto adatto, avrebbe, come si conviene alla moglie di un prefetto, dato il tono, e Sidonie Grasenabb con lei sarebbe stata tutta ossequiosa e non avrebbe badato se era credente o miscredente. Ma io... io sono una bambina e tale probabilmente resterò. Ho sentito dire una volta che è una fortuna, ma non so se è vero. In fondo bisogna sapersi adattare al posto che ci è stato assegnato.” (Fontane, 57)

Sono questi i pensieri di Effi quando si ritrova da sposata nella casa di Kessin (piccola cittadina della Pomerania) dove il barone era prefetto, quindi un alto funzionario dello stato, che avrebbe avuto bisogno di una moglie che sapesse comportarsi in società nella maniera che si conveniva. Ed invece il destino aveva riservato a lei questo ruolo. Un ruolo a cui la fanciulla sente di dover adempiere come uno dei tanti sacrifici che sono richiesti alle donne per bene a questo mondo, senza indulgere pateticamente in capricci dettati dal cuore che non hanno posto né ragione di esistere.

La grande differenza di età, il carattere serio e dignitoso del marito, la vita priva di divertimenti, gioie o stimoli nella tenuta isolata di un paese come Kessin, rendono Effi inquieta. Addirittura nel romanzo troviamo elementi che potremmo definire quasi gotici. Essi contribuiscono al mistero della storia e ne anticipano la tragica fine. Infatti l'inquietudine di Effi prende la forma del fantasma di un uomo (di nazionalità cinese) che si aggirerebbe di notte nella casa senza trovar tregua al dolore della propria anima per aver perduto un amore di giovinezza. Il marito, dal canto suo, sembra fomentare la sua paura e le sue spiegazioni ed i suoi atteggiamenti a quel presunto fenomeno paranormale appaiono alla giovane sposa troppo strane per avere un senso. Egli molto spesso dice infatti che avere un fantasma per un'antica casata come gli Innstetten non può essere altro che un onore, in quanto ne va ad aggiungere un certo prestigio. Sembra un discorso del tutto infondato, strano, inspiegabile soprattutto perché pronunciato dalla bocca di un uomo assennato, serio e intelligente come il Barone. Acquista tuttavia senso se lo si interpreta come un presagio negativo, ombra della possibilità che un evento catastrofico possa avvenire per la famiglia, da cui Effi deve tenersi alla debita distanza. Il Barone von Innstetten, causa la giovane età della sua sposa, non ha fiducia nella ragazza, come anche la madre di lei, Luise, che così parla al consorte:

“[...] tu pensi sempre che Effi non possa far male a una mosca. Ma ti sbagli. Si lascia portare volentieri dalla corrente, e se questa è buona allora è buona anche lei. Ma lottare e resistere non sono il suo forte.” (Fontane, 179)

È con la sopraggiunta della stagione primaverile che le paure dei suoi familiari si tramutano in realtà: l'incontro con l'ufficiale von Crampas, di pochi anni più vecchio del barone, porta Effi a lasciarsi trascinare dalla corrente in un fuggevole episodio di adulterio, a cui non riesce ad opporre resistenza, confermando le aspettative di tutti coloro che la circondano e che dubitano di lei. Commenta al riguardo Claudio Magris in un articolo sul *Corriere della Sera* che “Effi Briest è la storia di un adulterio, ma per accorgersi di quest' ultimo occorre leggere il libro con attenzione, giacché esso - come quasi tutti i tempi essenziali - è appena accennato” (Magris, *Fontane, il vecchio prussiano che capì il mondo del futuro*) Ma il rimorso di Effi è tanto grande che alla prima occasione si trasferisce con il marito a Berlino, tentando di ricominciare una nuova vita con Innstetten e la loro bambina.

“ E la colpa mi opprimerà,” ripeté “Sì, sento la colpa. Ma mi opprime davvero? No. Ed è per questo che provo spavento di me stessa. A opprimermi sono altre cose: l'angoscia, un'angoscia mortale, e poi quell'eterna paura: un giorno o l'altro si risaprà. E poi, oltre all'angoscia, la vergogna. Mi vergogno. Ma come non sento vero pentimento, così non sento autentica vergogna. Provo vergogna solo per gli infiniti inganni e le menzogne; [...] Ma vergogna per la mia colpa, vergogna *non* ne provo, o comunque non davvero o non abbastanza, ed è il fatto che non la provi ad uccidermi. Se tutte le donne fossero così sarebbe tremendo, e se non lo sono, come spero, allora è di

me che ci si deve preoccupare, allora c'è qualcosa fuori posto nel mio animo, allora è a me che manca il giusto sentimento. [...]” (Fontane, 182)

È in questi pensieri tormentati che Effi vive la sua fuggevole relazione; ella cerca poi di liberarsi del peso di quella situazione il prima possibile, quando ancora si poteva porre rimedio ad essa, tentando di conciliare la propria vita e la propria coscienza con un segreto che la consuma. Ma come lei stessa dichiara, non avverte pienamente il peso della propria colpa, perché non la considera tale. La sua unica colpa sarebbe quindi aver risposto ad un moto dell'animo che l'avrebbe spinta a compiere un passo verso la felicità? No, non si sentiva in colpa per esser caduta nella passione più sconsiderata. In cuor suo sentiva di non aver motivo di sentirsi in colpa o vergognarsi del proprio gesto. Ma è proprio questa consapevolezza a non lasciarla in pace, non c'era giorno o notte in cui la donna non ripensava a se stessa ed alla disgrazia che l'aveva sfiorata. Solo il tempo e la lontananza avrebbero fatto il loro dovere, aiutandola a dimenticare quegli antichi sentimenti nascosti al mondo che avevano fatto parte dei primi anni della sua vita matrimoniale.

È soltanto molti anni dopo, da alcune lettere nascoste e pressoché dimenticate che il marito scopre il tradimento. Dignità e onore lo costringono- più che una vera rabbia- ad uccidere in duello il vecchio amico. Dignità e onore che sono frutto di convinzioni e convenzioni di una società, quella prussiana borghese dell'epoca, che pur conoscendo i propri limiti si autocondanna. Sono le successive parole del barone verso un suo amico che supportano questa mia affermazione:

“Perché è comunque necessario. Ci ho pensato e ripensato. Non siamo individui singoli, ma siamo parte di un insieme, e dell'insieme dobbiamo sempre tenere conto: perché da esso dipendiamo. Fosse possibile vivere in solitudine poteri far finta di niente; accetterei il mio fardello, la felicità autentica sarebbe finita, ma sono in tanti che vivono senza la felicità autentica, dovrei farlo anch'io, e ci riuscirei. Non è obbligatorio essere felici, o in ogni caso non è un diritto acquisito, ma e non è obbligatorio eliminare chi della felicità ci ha privato. Se si accetta di continuare a vivere appartati dal mondo, lo si può anche lasciare perdere. Ma nella società umana si è formato qualcosa che bene o male esiste, e che ha delle norme in base alle quali ci siamo abituati a giudicare tutto, sia gli altri che noi stessi. E non si può trasgredirle; la società ci disprezza e finiamo anche per disprezzare noi stessi e non ne possiamo più e ci cacciamo una pallottola in testa. [...] Non ho scelta. Devo farlo.” (Fontane, 196)

Da queste parole traspare infatti la vacuità di una società che si auto-costruisce intorno delle barriere convenzionali senza utilità alcuna. Di una società che giudica e disprezza senza conoscere o che pur conoscendo, non vuole sentire la verità e preferisce vivere e circondarsi di menzogne piuttosto che affrontare il dolore dei suoi componenti.

Effi, ripudiata e abbandonata da tutti, è accolta nella casa natale, dove morirà precocemente, consumata dall'infelicità e dalla malattia. Ed è probabilmente la lettera di sua madre che alla fine toglie alla ragazza l'unica possibilità di ritrovare una pace che è ormai perduta per lei. Infatti in un primo momento sono i suoi genitori i primi ad abbandonarla con un gesto di ipocrisia che lascia senza dubbio l'amaro in bocca e sconcerta il lettore:

“[...] Il mondo in cui hai vissuto ti sarà precluso. E la cosa più triste per noi e per te (anche per te, se non erriamo nel nostro giudizio) è che ti sarà preclusa anche la casa dei tuoi genitori; non possiamo offrirti un posticino tranquillo a Hohen- Cremen, un rifugio nella nostra casa, perché significherebbe isolarla dal resto del mondo, e non siamo disposti a farlo. Non perché siamo troppo attaccati al mondo e il distacco da quella che si è soliti definire società ci appaia assolutamente insopportabile; no, *non* per questo, ma più semplicemente perché intendiamo mettere le carte in tavola, ed esprimere pubblicamente - non posso risparmiarti questa parola - la nostra condanna per le Tue azioni, le azioni della nostra unica, amatissima figlia...” (Fontane, 212)

Purtroppo Effi non è una donna forte come lo sarebbe stata una Marchesa di O. in questa occasione. Al contrario l'impossibilità di riconciliarsi con la società e con tutti quelli che l'amavano o dicevano di amarla, le precludono qualsiasi via d'uscita. Ed alla fine lei non fa altro che abbandonarsi allo scorrere del tempo, ferita nel profondo da un dolore che la consuma e la indebolisce di giorno in giorno, fino a toglierle qualsiasi voglia di vivere e qualsiasi gioia. Ed è alla fine con sollievo che si abbandona alla morte, abbracciandola come una ultima liberazione che per grazia di Dio le è stata concessa a lenire il suo dolore. Riconsideriamo le parole del padre di Effi che troviamo nei primi capitoli del libro, pronunciate ancora una volta come un annuncio di ciò che verrà:

“Adesso lo ammetti quindi. Con me hai sempre negato, hai sempre negato che la donna è costretta a subire.”

“Sì Luise, l'ho sempre negato. Ma adesso che serve rivangare. Davvero è un campo troppo vasto.” (Fontane, 33)

Il “vecchio Fontane” come amava definirlo Thomas Mann nel suo romanzo si astiene da ogni giudizio morale, registra la storia dei suoi personaggi, delineandone il carattere in dialoghi semplici che fanno riflettere sulle contraddittorietà dell'animo umano e sulle costruzioni fittizie di cui egli si circonda. “Il mondo è quel che è e le cose non vanno come vogliamo noi, ma come vogliono gli altri. La storia del giudizio di Dio di cui molti pomposamente parlano, è una sciocchezza, non c'entra niente, al contrario, il nostro culto dell'onore è una forma di idolatria, alla quale dobbiamo sottometterci sinché vivrà l'idolo.” (Fontane, 197)

Bibliografia di riferimento

- Theodor Fontane, *Effi Briest*, Feltrinelli Editore Milano, Italia, 2008
- Žmegač, Škreb, Seculić, *Breve storia della letteratura tedesca*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2000

Sitografia

- <http://www.viaggio-in-germania.de/theodor-fontane-biografia.html> (data di consultazione: 15/01/2014)
- http://archiviostorico.corriere.it/2003/ottobre/19/Fontane_vecchio_prussiano_che_capi_co_0_031019074.shtml (data di consultazione: 15.01.2014)